

ENRICO MAGNELLI

NOTE AL *POXY*. 4352 (ESAMETRI SU ANTINOO)

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 122 (1998) 61–66

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



NOTE AL *POXY*. 4352 (ESAMETRI SU ANTINOO)\*

Il *POxy*. 4352, edito da J. R. Rea con contributi di P. J. Parsons<sup>1</sup>, ci ha conservato alcuni frammenti, tra cui una colonna di testo pressoché integra, di una composizione esametrica su Antinoo, incentrata sulla sua famosa caccia al leone in compagnia di Adriano e sulla sua successiva divinizzazione. Alla narrazione, sempre più sintetica man mano che dalla (presumibile) descrizione della caccia si passa al catasterismo del protagonista<sup>2</sup>, seguono ventidue versi conclusivi con cui il poeta elogia l'imperatore, il prefetto d'Egitto e un 'procuratore dei Sette *Nomoi*' e chiede per sé la vittoria, evidentemente in un agone poetico svoltosi intorno al 285<sup>3</sup>: un documento quindi di notevole interesse per lo studio della dimensione 'pubblica' della poesia greca nell'Egitto di età imperiale<sup>4</sup>. Rinviando il lettore alle eccellenti pagine di Rea per un approfondimento dei più importanti caratteri del nuovo testo, queste note vogliono limitarsi a proporre qualche nuova ipotesi su alcuni passi lacunosi o problematici.

Fr. 2.i.5 ] . ουτο δὲ νευρ . .

Forse ταν]ύ ουτο δὲ νευραί, cfr. *Od.* 19.587 ~ 24.171 νευρήν τ' ἐντανύσαι, 21.97 = 127 νευρήν ἐντανύειν, Nonn. *D.* 33.120 νευρήν πανδαμάτειραν ἐπὶ Κρονίωνα τανύσσω (il verbo è, come è ovvio, usatissimo per l'arco e le frecce: vd. *LSJ* s. v. 1, *ThGL* VIII 1812B, W. Peek, *Lexikon zu den Dionysiaka des Nonnos*, Hildesheim–Berlin 1968–75, 1539–40). Si tratterà verosimilmente dei preparativi per la caccia al leone (Rea, 4), e ] . δε φάρετρα[ al v. precedente sembra confermare il riferimento ad uno o più archi.

Fr. 2.i.6 ] γερο . [ . ] .

Ai vv. 10–11 si menzionano Nemea ed Eracle, probabilmente all'interno di un paragone tra l'uccisione del leone nemeo e la caccia di Adriano e Antinoo (vd. le osservazioni di Rea, 4). Questo può suggerire, anche se molto ipoteticamente, γέρον[τ]ι, ovvero una menzione del celeberrimo episodio del soggiorno di Eracle presso Molorco, l' ἄττα γέρον di Call. fr. 57.3 Pf. = *SH* 264.3 (e forse 59.10 Pf. = *SH* 265.10 γέρον).

\* Desidero ringraziare gli amici Gianfranco Agosti e Claudio De Stefani per vari suggerimenti utili.

<sup>1</sup> *The Oxyrhynchus Papyri* LXIII, London 1996, 1–17.

<sup>2</sup> Il poeta – forse per riservare maggior spazio alla lotta col leone, forse per omettere un elemento spiacevole e meno utile ai fini celebrativi – descrive la fine di Antinoo con particolare brevità, evitando di menzionarne esplicitamente la morte: così all'annegamento si limita ad alludere dicendo che Antinoo 'si diresse al Nilo e la Luna lo prese con sé come suo sposo', e l'episodio, che secondo Elio Sparziano *Hadr.* 14.5 avvenne *dum per Nilum navigat* (scil. *Hadrianus*), è anticipato direttamente alla conclusione della caccia, così da inscrivere nell'atmosfera trionfale di quest'ultima.

<sup>3</sup> Per la datazione e le possibilità di identificare la festa in cui il nostro poeta si trovò a competere vd. Rea, 1–2. Come giustamente osserva l'editore, uno degli aspetti rilevanti di questo testo è la prova di come il tema di Antinoo continuasse ad interessare anche a più di un secolo e mezzo di distanza, e quindi di come sia opportuno abbandonare la prassi sinora invalsa di attribuire ogni papiro anonimo sull'argomento al Pancrate ricordato da Ath. 15, 677f (*GDRK* XV 3).

<sup>4</sup> Non dissimile dovette essere almeno parte della produzione dei cosiddetti *wandering poets* dei secoli successivi (su cui basti rimandare al giustamente classico A. Cameron, *Wandering Poets: a Literary Movement in Byzantine Egypt*, *Historia* 14, 1965, 470–509): ovviamente partecipare ad un agone non significava necessariamente essere un poeta professionista ed itinerante, né è detto che lo fosse l'autore del nostro papiro, se sappiamo che vi concorrevano anche personaggi di posizione sociale non modesta (solo per i cittadini romani di rango equestre o senatoriale ciò era considerato disdicevole: vd. A. Hardie, *Statius and the Silvae*, Liverpool 1983, 6–8, 15–30, ed A. Cameron, *Callimachus and his Critics*, Princeton 1995, 47–53, ai quali basti qui rimandare per la vasta bibliografia in materia).

## Fr. 3.2 ]μος ἀήρ

Parsons *ap.* Rea segnala giustamente Nonn. *D.* 48.580 νήδυμος ἀήρ /. Ma della *iunctura*, e più genericamente di un uso di νήδυμος in riferimento ad aria o brezza, quella pare essere la sola attestazione<sup>5</sup>; l'aggettivo è generalmente attribuito di ὕπνος, secondo la tradizione della lingua epica. Forse più probabile νήνεμος, che senz'altro riecheggerebbe, variandolo appena, il frequente νήνεμος αἰθήρ di ascendenza omerica (in clausola *Il.* 8.556, *Q. S.* 14.91, *orac. ap. Porph. Plot.* 22 v. 39 = 473.39 Parke – Wormell; inoltre *Ar. Th.* 43 e 51 νήνεμος αἰθήρ, *A. R.* 1.1154–5 αἰθήρ / νήνεμος, [*Orph.*] fr. 72.1 Kern νήνεμος ἐρράγη αἰθήρ, *Luc. Trag.* 129 σίγα μὲν αἰθήρ νήνεμος ἔστω, e cfr. *Lyc.* 255 αἰθέρος . . . νηνέμους ἔδρας, *Limen.* 8, p. 149 Powell = 390 Käppel [νηνέμους δ' ἔσχεν αἰθήρ . . . [δρ]όμους); la liceità del nesso è peraltro garantita almeno da *Ph. v. Mos.* 1.41 (*IV p.* 129.14–15 Cohn – Wendland) εἰς ἀέρα νήνεμον e *Plu. Plat. quaest.* 1006a οἴκου δὲ βαθυσκίου καὶ περιέχοντος ἀέρα νήνεμον [*Wytttenbach:* ἦ ἄνεμον codd.] ὕδατι ῥανθὲν ἔδαφος πνεῦμα ποιεῖ καὶ ἄνεμον, ed una variazione sulla formula tradizionale era compiuta già da Aristofane, *Av.* 778 νήνεμος αἰθήρ [αἰθήρ *GU* banalizzando, vd. Dunbar *ad l.*]. Del resto, già in età ellenistica la distinzione aristarchea tra ἀήρ ed αἰθήρ non era granché osservata<sup>6</sup>. La menzione dell'aria ferma e senza vento rientrerebbe perfettamente nel *topos* dell'immobilità della natura nell'imminenza di una epifania divina o di altro fenomeno eccezionale<sup>7</sup> – e proprio di questo si tratta negli esempi di νήνεμος αἰθήρ in Aristofane, Limenio e Luciano citati *supra*: se qui si parlasse della mattina della caccia al leone, come ipotizza Rea (pp. 4 e 11), tale motivo sarebbe adattissimo a introdurre il giorno di gloria del prossimamente divinizzato Antinoo.

## Fr. 3.7 ]σατο σάλπιγξ

Probabilmente μυκήσατο: il verbo si applica a strumenti a fiato già in *Theoc.* 22.75 καὶ κόχλον ἐλὼν μυκήσατο κοῦλον (riecheggiato da Nonn. *D.* 17.93 μυκήσατο κόχλω; di un timpano si tratta invece in *Diosc. AP* 6.220.11 = *HE XVI* 1549), e questa precisa *iunctura* ricorre spesso in Nonno, *D.* 2.558 = 6.231, 23.194, 29.290 μυκήσατο σάλπιγξ /, cfr. 39.388 ~ 43.300 σάλπιγγι . . . μυκήσατο (e la parziale smetaforizzazione di 2.633 λαινέη σάλπιγγι Κίλιξ μυκήσατο Ταῦρος<sup>8</sup>), 43.288–9 μύκημα . . . ἔβρεμε σάλπιγξ, e ancora *Maneth.* 5.162 κελαδεῖ μυκήματα σάλπιγξ, *Orac. Sib.* 4.173–5 πῦρ ἔσται κατὰ κόσμον ὄλον καὶ σῆμα μέγιστον / ῥομφαία σάλπιγγι, ἄμ' ἠελίῳ ἀνιόντι / κόσμος ἅπας μύκημα καὶ ὄμβριμον ἦχον ἀκούσει<sup>9</sup>.

Fr. 5.ii.8–14 τῷ δὲ μετ' Ἀντίνοον Νύμφαι σ[τέ]φον ἄνθει π[ί]  
εἰσέ[τι] ῥυομένῳ θαλερὴν θηρήτο[ι]ρος αἰχμή[ν].

<sup>5</sup> In anon. *POxy.* 2635 = *SLG* 473 (cfr. *TrGF* II p. 321), i.4] ἀήτη δ' αἴθοπα νήδυμον non si ravvisa, al di là del diverso caso grammaticale, un legame tra il sostantivo e l'aggettivo: quest'ultimo parrebbe piuttosto designare il vino, come non mancava di notare Lobel (*The Oxyrhynchus Papyri XXXII*, London 1967, 132) anche in base a Hes. *Op.* 592 ss. ed [*Orph.*] fr. 261 Kern.

<sup>6</sup> Vd. Hopkinson a Call. *Cer.* 37 (con ampia bibliografia a p. 114 n. 1).

<sup>7</sup> Vd. Dodds ad E. *Ba.* 1084–5, Williams a Call. *Ap.* 18 (cfr. Bulloch a Call. *Lav. Pall.* 72, Sommerstein ad *Ar. Th.* 43–50) e M. L. West, *Analecta Musica*, *ZPE* 92, 1992, 47–50.

<sup>8</sup> D. Gigli Piccardi, *Metafora e poetica in Nonno di Panopoli*, Firenze 1985, 138–139. Cfr. *Hld.* 10.30 (p. 347.30–31 Colonna) τῷ μυκηθμῷ τοῦ ταύρου καθάπερ σάλπιγγι τὸ ἐπιπικίον ἀνακηρυττόμενος.

<sup>9</sup> Un eventuale βρυχήσατο si giustificerebbe meno bene: il verbo e i suoi derivati possono sì essere assimilati a μυκάομαι (cfr. Hes. *Th.* 832 ταύρου ἐριβρύχῃω, *S. Aj.* 322 ταῦρος ὡς βρυχώμενος, [*Opp.*] *C.* 4.166 μυκάται βρύχημα πελώριον), ma il fatto che designino propriamente il 'ruggire' fa sì che non li si trovi mai in riferimento a strumenti musicali, con la sola eccezione di *Antip. Sid. AP* 6.159 = *HE III* 178–81 σάλπιγξ . . . ἐριβρύχων παυσαμένα κελάδων (Gow – Page *ad l.* non mancano di rilevare il fenomeno). Nell'enigmatico *Hsch.* β 1264 Latte βρύχανα· σάλπιγγι καμπύλη il testo è probabilmente corrotto: già Schmidt congetturava βυκάνη ο βουκάνη (βυκάνη nell'*editio minor*, Jenae 1867), e βυκάνη [vel βυκ-, scil. *pro* βουκ-]· σάλπιγξ risulta avere [*Cyr.*] *Lex.* g (vd. Latte in appar.).

ἐς Νεῖλον δ' ἔσπευσε λέοντεον αἶμα καθήραι, 10  
 ἢ δὲ φλαεῖνοτέρησιν ἐπ' ἔλπωρησι Σελήνη  
 κέκλετο μαρμαίρειν θαλαμῆ|πρόλον ἄστερ.|  
 κύκλω δὲ στέψασα νέον φάος ἔσχ[ε]ν ἀκ[οίτην].  
 δῶρον δ' Ἀδρια[ν]οῦ πόλι[ς], Νεῖλοι[ο] δὲ νῆ[σος].

8 πλοχμούς Rea 12 ante lacunam a vel o: ἀστέραῖ ἐαυτῆς vel ἀστερόειντα, ἀστερόφοιτον, ἀστεροφεγγῆ Rea: ἀστέραῖ Μήνης Parsons

«The nymphs (began to crown their tresses?) with the flower named after Antinous, which to this day preserves(?) the mighty spear of the hunter. To (into? Parsons) the Nile he hurried for purification of the blood of the lion, but the Moon upon more brilliant hopes bade him shine as a star(-like?) bridegroom and garlanding the new light with a circle she (took him for her husband?). A city was the gift of Hadrian, an island that of the Nile» (Rea). Desta qualche perplessità μετ' Ἀντίνοον del v. 8: l'unico significato possibile sembra essere quello che all'espressione attribuisce Rea, e tuttavia per un ipotetico μετά + acc. 'che prende nome da' non riesco a trovare un solo parallelo<sup>10</sup>. Finché non si trova una soluzione plausibile alle difficoltà poste da μετ' Ἀντίνοον come nesso, sarà lecito volgersi ad un'ipotesi alternativa, ossia cercare un'altra spiegazione per μετ' e identificare in Ἀντίνοον l'oggetto di σ[τέ]φον – integrando quindi nella lacuna finale non πλοχμούς di Rea ma p. es. π[λ]εκτῶ (cfr. A. Pers. 618 ἄνθη τε πλεκτά<sup>11</sup>). Questo comporterebbe non trascurabili vantaggi dal punto di vista del senso (senza contare che un Antinoo complemento oggetto, quindi di maggior peso semantico all'interno della frase, renderebbe forse meno pesante l'omissione del soggetto al v. 10 e meno brusco il passaggio tra i due periodi). Mentre l'immagine delle dèe che si cingono i capelli col nuovo fiore, benché provvista di tutti i crismi della tradizione (a partire da *Cypr.* fr. 5 Davies = Bernabé), avrebbe un ruolo puramente 'esornativo', il fatto che ad essere incoronato fosse Antinoo risulterebbe del tutto funzionale al contesto: le corone si adatterebbero perfettamente al vincitore del mostro (così come, p. es., le donne στόρησιν ἀνέστεφον Teseo trionfatore sul toro maratonio in *Call. Hec.* fr. 69.15 Hollis); a loro volta le attenzioni delle ninfe sottolineerebbero una volta di più in Antinoo l'eccezionalità propria dei personaggi accuditi da esseri divini<sup>12</sup> (preludendo alla sua effettiva divinizzazione nei vv. 11–13) – né le ninfe sono estranee a questa tradizione, basti ricordare i giovani di rara bellezza da loro amati e resi immortali (quantomeno Ila, per prescindere dalle meno felici vicende di Paride e di Dafni; νῦν ἱερός è divenuto l'Astacide rapito da una ninfa in *Call. epigr.* 22 Pf.) e soprattutto il caso, talmente simile ai nostri versi da far sospettare che ne sia il modello, del mitico cacciatore Ione in *Nic.* fr. 74.4–5 Schneider = Gow – Scholfield ἄσσα τ' Ἴωνιάδες Νύμφαι στέφος ἄγνον Ἴωνι / Πισαίους ποθέσασαι ἐνὶ κλήροισιν ὄρεξαν<sup>13</sup>. Cacciatore come Ione, bellissimo come Ila, come lui amasio di un grande personaggio e come lui divenuto immortale dopo un involontario tuffo nell'acqua, Antinoo aveva tutte le carte in regola per candidarsi alle corone delle ninfe. E accanto alla tradizione letteraria, anche quella iconografica poteva esercitare la sua influenza sul nostro poeta, dato che immagini di

<sup>10</sup> Si tratterebbe evidentemente di un'estensione dell'uso di μετά + nome di persona con valore temporale, 'dopo' qualcuno (*LSJ* s. v. C.II.2, Kühner – Gerth I 509, Schwyzler II 486): ma il sospetto resta forte.

<sup>11</sup> Nonché Xenoph. fr. 1.2 West = Gentili – Prato πλεκτοῦς . . . στεφάνους (~ E. *Hipp.* 73, Clem. Al. *Paed.* 2.8.73.4), E. *Hipp.* 806–7 τοῖσδ' ἀνέστεμμαι κάρα / πλεκτοῖσι φύλλοις, Sapph. fr. 94.15–17 Voigt καὶ πόλλαις ὑπαθύμιδας / πλέκταις ἀμφ' ἀπάλα δέρα / ἀνθέων ἐ[ ]πεποημέναις (~ Alc. fr. 362.2 Voigt, Anacr. *PMG* 397 = fr. 118 Gentili).

<sup>12</sup> Cfr., per restare in tema di στέφη, le Horai che incoronano di fiori Pandora in *Hes. Op.* 75.

<sup>13</sup> Finalità analoghe risulta avere la rappresentazione delle ninfe come artefici del sepolcro di una Isidora anch'essa divinizzata in *GVI* 1897 = *IME* 86 (Hermupolis Magna, II sec. d.C.) ὄντως αἱ Νύμφαι σοι ἐτεκτῆναντ', Ἰσιδώρα, / Νύμφαι τῶν ὑδάτων θυγατέρες, θάλαμον κτλ., su cui J. Hani, *Les Nymphes du Nil*, *AC* 43, 1974, 212–224 e G. Agosti, *Ila nella caverna (su Arg. Orph. 643–8)*, *MD* 32, 1994, 175–192 (cui si rimanda anche per la bibliografia relativa ai legami tradizionali tra ninfe, morte in acqua e divinizzazione).

Antinoo coronato di fiori o di foglie erano piuttosto frequenti nella statuaria di età imperiale<sup>14</sup> (poco interessante ai nostri fini è invece lo στέφανος Ἀντινόειος ricordato in Ath. 15, 677d<sup>15</sup>, che forse traeva nome solo dal fiore di cui era composto). Né sarebbe da sottovalutare il parallelismo che verrebbe a crearsi tra στέφανος e lo στέψασα di 13<sup>16</sup>, che caricherebbe di maggiore significato anche φ[αε]λινοτέρησιν di due versi prima: le ninfe onoravano Antinoo incoronandolo di fiori, ma la Luna, catasterizzando e facendolo suo sposo, lo incoronò di luce, con un destino a tutti gli effetti φαεινότερος.

Tutto questo dipende però dalla possibilità di risolvere il problema di μετ'. Non sembra lecito intenderlo come un preverbo in tmesi, dato che un eventuale μεταστέφειν, *hapax* assoluto anche se di per sé non anomalo, dovrebbe avere il significato di 're-incoronare' o 'cambiar corona' (come μεταστεφανώω nell'unica attestazione a me nota, Eust. Macremb. 3.3.1, II p. 181.6–7 Hercher = p. 530 Conca χεῖρ Ἐρωτος τὴν ἑμὴν ταύτην κεφαλὴν ἐστεφάνωσε καὶ μετεστεφάνωσε<sup>17</sup>): il che pare qui incomprensibile, a meno che non si debba pensare che Antinoo avesse già una qualche sorta di στέφος che ora le ninfe vogliono sostituire. D'altronde, l'elisione sconsiglia di vedervi un avverbio ('poi'). La sequenza μετ' Ἀντίνοον sembrerebbe davvero un unico nesso – e tuttavia, come si diceva all'inizio, non facile a spiegarsi. Con la dovuta prudenza, prenderei in considerazione la possibilità di leggere τῷδε μὲν Ἀντίνοον κτλ., 'con questo fiore intrecciato le ninfe incoronavano Antinoo', intendendo τῷδε<sup>18</sup> invece di τῷ δέ (nel papiro non ci sono accenti, vd. Rea 5) e correggendo leggermente μετ', per il quale non mi parrebbe troppo azzardato pensare ad una confusione fonica nella sequenza *MENANT* > *METANT* (un procedimento di assimilazione molto banale, per cui si potrebbero addurre numerosissimi paralleli<sup>19</sup>). Del resto il papiro presenta altri errori di natura fonetica (Rea 16, nota a 5.ii.31) – anche se per la verità corredati delle debite correzioni. Ovviamente si tratta di un'ipotesi, il cui grado di probabilità è legato all'interpretazione della natura stessa del papiro, a seconda che lo si ritenga l'esemplare stesso su cui fu condotta la recitazione<sup>20</sup> o una copia successiva (va da sé che nel primo caso sarebbe più azzardato correggere): mi basterebbe che questa proposta servisse almeno come uno stimolo a ripensare il testo.

Fr. 5.ii.18–20 Ζεὺς μόγισ οἰκτεῖρας γενεὴν Καπιτώλιος ἀνδρῶν  
κοιρανίην πάσης τραφερῆς πάσης τε θαλάσσης  
ᾧπασεν ἀντιθέω Διοκλητιανῷ βασιλῆϊ.

<sup>14</sup> Il ricchissimo catalogo compreso nel recente volume di H. Meyer (*Antinoos*, München 1991) documenta raffigurazioni di Antinoo coronato di mirto (I 10, pp. 31–33 e tav. 8), di Antinoo-Silvano coronato di pino (I 29, p. 51 e tav. 31; I 50, pp. 70–72 e tavv. 58–59), e in particolare di Antinoo-dio della vegetazione con una corona giustappunto di fiori (I 19, p. 43 e tav. 19; I 55, pp. 76–78 e tav. 65), senza contare le varie immagini di Antinoo-Apollo con corona di alloro (I 28, 33, 44, 51) e le innumerevoli varianti dell'Antinoo-Dioniso coronato di vite o di edera.

<sup>15</sup> ἐπεὶ δὲ Ἀλεξανδρείας ἐμνημόνευσα, οἶδά τινα ἐν τῇ καλῇ ταύτῃ πόλει καλούμενον στέφανον Ἀντινόειον γινόμενον ἐκ τοῦ αὐτόθι καλουμένου λωτοῦ. φύεται δ' οὗτος ἐν λίμναις θέρους ὥρα, καὶ εἰσὶν αὐτοῦ χροαὶ δῦω, ἧ μὲν τῷ ῥόδῳ ἐοικυῖα· ἐκ τούτου δὲ ὁ πλεκόμενος στέφανος κυρίως Ἀντινόειος καλεῖται· κτλ.

<sup>16</sup> Più aleatorio sarebbe vedere un ulteriore parallelismo con lo στέψον che ricorre più oltre, alla fine del carne (5.ii.39): la banalità del contesto in cui quest'ultimo si iscrive fa pensare che il fenomeno sia casuale.

<sup>17</sup> 'Ha cinto questo mio capo e ha mutato la mia corona' (Conca), cioè sostituendo quella di alloro con una di rose, cfr. 3.2.7 (καὶ varrà evidentemente *vel potius*).

<sup>18</sup> La frequente intercambiabilità nella pratica tra ὅδε e οὗτος è cosa nota (Kühner – Gerth I 646–647, Schwyzer II 209, Chantraine, *Grammaire Homérique* II 168–169, etc.).

<sup>19</sup> Cfr. p. es. l'analogo ΑΣΑΝΑΝ > ΑΣΑΣΑΝ in *POxy.* 2167 fr. 5.16 (II sec. d.C.: Call. fr. 115.16 Pfeiffer = 65.16 Massimilla) secondo la plausibile ipotesi di G. B. D'Alessio, *Apollo Delio, i Cabiri Milesii e le cavalle di Tracia. Osservazioni su Callimaco fr. 114–115 Pf.*, *ZPE* 106, 1995, 19; oppure i vari casi simili raccolti da F. T. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, Milano 1976–81, I 113, tra cui, a proposito di μετά, il μετὰν τὸν θεόν di *PIand.* 101.7 (V/VI sec. d.C.).

<sup>20</sup> Molto interessanti in questo senso le considerazioni di Rea, 17, sulle possibili funzioni della sorta di διπλῆ segnata in 5.ii.33.

L'istituzione dell'impero universale di Roma come soccorso divino alle sciagure del genere umano è un tema quantomai tipico, di cui la chiusa del I libro delle *Georgiche* (498–501 di patrii . . . *hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo / ne prohibete*) o la sezione conclusiva dell'*Encomio di Roma* di Elio Aristide (26.103–107, II pp. 121–124 Keil) non sono che due dei molti esempi. Meno comune pare la precisazione di un concetto peraltro implicito nel precedente, ossia l'impietosirsi di Zeus di fronte alla condizione in cui precedentemente versavano gli uomini<sup>21</sup>: con le debite riserve, si può avanzare l'ipotesi che sul nostro poeta agisse la reminiscenza di un passo degli *Halieutica* di Oppiano, 2.669–75:

οὐδέ τι θηρῶν

κεκριμένοι πολέες μερόπων ἔσαν, ἀλλὰ λεόντων 670  
 αἰνότεροι πύργους τ' εὐτείχεας ἠδὲ μέλαθρα  
 νηούς τ' ἀθανάτων εὐώδεας αἵματι φωτῶν  
 καπνῶ τ' αἰθαλόεντι κατείννου Ἡφαίστοιο,  
 εἰσόκε ραιομένην γενεὴν ὤκτειρε Κρονίων,  
 ὑμῖν δ' Αἰνεάδησιν ἐπέτραπε γαῖαν ἰανάσας†<sup>22</sup>. 675

L'affinità dell'espressione è notevole (εἰσόκε . . . γενεὴν ὤκτειρε Opp. ~ μόγισ οἰκτείρας γενεήν POxy.), e non sarebbe strano che un poeta del III secolo avesse presenti i versi oppiane, vuoi per il loro carattere encomiastico, vuoi perché di interesse più vasto rispetto al contenuto strettamente ittologico di quasi tutto il poema; del resto, la ricchezza della tradizione manoscritta e scoliastica, le parafrasi e le svariate citazioni mostrano come l'opera di Oppiano godesse di una diffusione non poi troppo scarsa nell'età tardoantica come in quella bizantina<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> La pietà verso la razza umana sarebbe di per sé un carattere fondamentale del πατήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε (cfr. la documentazione di A. Paul, *Die Barmherzigkeit der Götter im griechischen Epos*, Diss. Wien 1964 [non ho visto l'edizione 'ufficiale' del 1969, che comunque, in base ai dati in G. Germain, REG 83, 1970, 554, sembra corrispondere del tutto al dattiloscritto], 43 ss. e 56 ss.): quel che è meno banale, e che qui interessa discutere, è la sua presentazione come esplicito motivo della creazione dell'impero.

<sup>22</sup> Testo secondo A. W. Mair, *Oppian, Colluthus, Tryphiodorus*, London – New York 1928, aggiungendo la *crux* al v. 675 ove ἀνάσας è a mio avviso da emendare (la v. l. ἄπασαν pare una banalizzazione, vd. F. Fajen, *Noten zur handschriftlichen Überlieferung der Halieutika des Oppian*, Stuttgart 1995, 257; ὀπάσσας Köchly, non molto meglio; discuto il problema proponendo una nuova ipotesi in un lavoro di imminente uscita su «Eikasmós»). Per l'interpretazione generale del passo vd. I. Opelt, *Zum Kaiserkult in der griechischen Dichtung*, RhM 103, 1960, 51–52, e A. Zumbo, *Fra topos e storia: la chiusa del libro II degli Halieutika di Oppiano* (vv. 664–688), Studi Tardoantichi 5, 1988, 159–166.

<sup>23</sup> Una raccolta di *testimonia* offre Mair, ed. cit., p. XVI–XVIII; per quanto riguarda il periodo bizantino vi si potrebbero aggiungere i vv. 215–223 del quarto dei poemetti ptochoprodromici (A. Garzya, *Teodoro Prodromo. Tre carmi satirici*, Napoli 1972, 56–58; non ho potuto vedere la nuova edizione di H. Eideneier, *Ptochoprodromos*, Köln 1991), ma è probabile che vi sia molto altro materiale di cui tener conto. Uno studio sulla fortuna di Oppiano nella poesia greca tardoantica rimane ancora da fare. Incidentalmente, vorrei segnalare qui un possibile riecheggiamento proprio della chiusa del II libro in un epigramma del V sec. d.C. da Afrodizia, SEG 15, 1958, n. 661 (L. Robert, *Hellenica* IV, Paris 1948, 47–53; W. Peek, ΠΕΙΡΑΤΑ ΤΕΧΝΗΣ, WZ Halle 4, 1954/55, 217–218; R. Merkelbach, *Epigramm aus Aphrodisias*, ZPE 6, 1970, 132; C. Roueché, *Aphrodisias in Late Antiquity*, London 1989, 63–67; D. Feissel, *Les inscriptions d'Aphrodisias*, JRA 4, 1991, 372 e n. 25; E. Livrea, *I due Taziani in un'iscrizione di Afrodizia*, ZPE 119, 1997, 43–49; per l'inquadramento storico cfr. R. Scharf, *Die Familie des Fl. Eutolmius Tatianus*, ZPE 85, 1991, 223–231), ove il v. 8 (= ll. 15–16) τὴν δὲ δίκην μερόπεσσιν ὀμέσσιον ὤπασε ΕΠΕΙΝΑΙ richiama molto da vicino H. 2.680–1 νῦν γάρ σε, Δίκη θρέπτειρα πολίων, / γινώσκω μερόπεσσι συνέστιον ἠδὲ σύνοικον – specie nel caso che nella clausola si preferisca leggere ὤπασ' ἐπέιναι con Peek e Roueché (cfr. Theoc. 7.128–9 ὃ δέ μοι τὸ λαγυβόλον . . . ξεινήμιον ὤπασεν ἡμεν, A. R. 2.31–32 τὸ ῥά οἱ τις ἐὼν ξεινήμιον εἶναι / ὤπασε Λημιάδων e l'analogia costruzione del modello omerico δῶκε ξεινήμιον εἶναι ricordato dai commentatori; sintatticamente diverso l' ὤπασας ἡμεν di Bion fr. 14.6 Gow) piuttosto che ὤπασε πείνα con Robert e Livrea (che alluderebbe all'onestà del personaggio, vd. Robert, 53 n. 5) o ὤπασε ποινα con Merkelbach (come riferimento alla μισοπονηρία). Non si può escludere che del passo oppiano fosse memore anche Nonno nell'inizio di D. 7, l'impietosirsi di Zeus e di Aion per le sofferenze del genere umano che Dioniso sarà poi inviato a lenire (ha richiamato la mia attenzione su questo C. De Stefani: cfr. soprattutto i vv. 7–10, 30–31, 39–40).

Qualche considerazione finale. Come Rea non ha mancato di notare, il nostro testo presenta alcune analogie con Nonno. L'editore segnala 5.ii.3 σκιοειδέα μ[ορφήν ~ Nonn. *D.* 48.586 (stesso argomento) *al.* e 5.ii.13 ἔσχα[ε]λν ἀκλόιτην ~ Nonn. *D.* 8.332, 44.311 (anche se potrebbe trattarsi di poligenesi, facilitata da clausole come il ποιήσατ' ἄκοιτιν omerico ed esiodeo o l' ἦγον/ἦγεν ἄκοιτιν di A. R. 2.239<sup>24</sup> e 3.38)<sup>25</sup>; è vero che in entrambi i casi il testo del papiro è il risultato di una integrazione, ma si tratta di integrazioni quasi inevitabili, legittimate dal testo stesso prima che dai paralleli nonniani. Un terzo caso significativo è il μυκλήσατο σάλπιγγι che si è proposto *supra* di integrare in 3.7. Il fenomeno può essere interpretato in tre modi: *a.* semplici coincidenze, *b.* dipendenza dei due autori da precedenti letterari per noi perduti, *c.* conoscenza del nostro testo da parte di Nonno<sup>26</sup>. Scartando la prima ipotesi come improbabile, credo che molti studiosi prudentemente opteranno per la seconda, ma forse varrebbe la pena di non escludere *a priori* la terza: il poeta per noi anonimo, non poi spregevole quanto a padronanza del mezzo espressivo e a fattura dell'esametro, potrebbe anche essere stato un personaggio di un certo rilievo letterario nella sua terra e alla sua epoca<sup>27</sup>, e niente ci dice che qualcosa della sua produzione non sia sopravvissuto tra gli Egiziani che ἐπὶ ποιητικῇ σφόδρα μαίνονται<sup>28</sup> fino ai tempi del letteratissimo Nonno. L'osservazione di Rea (p. 4) che «there is nothing in what survives of the verses themselves to make it likely that they would have been copied out at a much later date» è a mio avviso fondamentalmente giusta; tuttavia, ripensando a Nonno, un dubbio rimane<sup>29</sup>.

Università di Firenze

Enrico Magnelli

<sup>24</sup> Ove la variante ἦκεν ἄκοιτις è difesa da M. Psyrrouki-Tombrou, *Alexander Aetolus and a Textual Problem in Apollonius Rhodius*, CL 5, 1989, 53–54, ma al prezzo di due pesanti iati.

<sup>25</sup> Per l'eventuale analogia che si avrebbe integrando νήδυμος ἀήρ in 3.2 vd. *supra*. Poco significativo pare δακρυχέω transitivo in 5.ii.4 (sinora noto, come non manca di rilevare Rea, solo a partire da Nonno: *D.* 5.532, segnalato in *LSJ*, nonché 19.184 e *par. Jo.* 20.51); anche prescindendo dall'eventualità di precedenti attestazioni perdute, l'innovazione era abbastanza facile da prodursi indipendentemente presso più autori.

<sup>26</sup> Notare tra l'altro che le possibili reminiscenze sono tutte in clausola, ossia in una parte del verso facile a ricordarsi.

<sup>27</sup> Cfr. *supra*, n. 4.

<sup>28</sup> Per rifarsi ancora una volta alla citatissima (ma molto significativa) espressione di Eun. *VS* 10.7.12.

<sup>29</sup> E forse questo porterebbe a riconsiderare in una diversa prospettiva il problema delle analogie grafiche con il verosimilmente più tardo *PLit. Lond.* 163 + *PRainer* I 14 (A. Guida, *Un anonimo panegirico per l'imperatore Giuliano*, Firenze 1990), segnalate da Rea 4–5; ma su questo non sono in grado di pronunciarmi.